

La Sicilia 9 Gennaio 2009

Catania: anche capoclan non solo custodi e postine

CATANIA. Una volta erano quasi delle vittime predestinate. Donne che, nate in un certo contesto, erano costrette a vivere quella vita fatta di silenzi e di paure. Ruoli oscuri, al fianco di un compagno spesso spavaldo davanti agli altri, ma guardingo e timoroso quando la sera rincasava, perché «sbirri» e nemici avrebbero potuto farsi trovare sulla sua strada. Una volta erano queste le donne di mafia, quelle che non andavano toccate neanche dai nemici, ma che di rado avevano parte attiva nella vita del clan.

Oggi la storia è cambiata. Oggi le compagne degli affiliati fanno di tutto: le postine, innanzitutto, visto che sono loro che si premurano di recapitare ai «picciotti» in libertà i messaggi dei parenti reclusi; le custodi, visto che vengono spesso incaricate di mettere al sicuro i «beni» (armi e droga comprese) di amici e parenti; ma pure le boss, vere e proprie guide di gruppi altamente pericolosi, sempre a rischio anche in tempi di «pax mafiosa». E vengono arrestate. Altroché se non vengono arrestate. Come è accaduto a Giovanna Tropea e Provvidenza Piacente, madre e figlia, rispettivamente di 42 e 20 anni, finite nei guai nel corso di un'operazione fatta scattare nella giornata di mercoledì da personale della squadra mobile di Catania.

In verità, nel mirino degli agenti c'era il marito della Tropea, ovvero quel Carmelo Piacente attualmente ricercato dalla stessa polizia; ma il fatto che l'uomo si sia reso «uccel di bosco» ha portato le due donne ad inguaiarsi ed a ritrovarsi in gattabuia per la detenzione illegale di munizioni e armi comuni e da guerra.

In casa delle due signore e in un garage ritenuto nella loro disponibilità, infatti, gli agenti hanno rinvenuto un vero e proprio arsenale: kalashnikov, pistole mitragliatrici e mitragliette Skorpion e Uzi, nonché fucili a canne mozze, altre pistole e munizioni, che di sicuro non venivano detenuti per collezionismo (visto che alcune di queste armi erano giocattolo, prima di essere accuratamente modificate), così come Giovanna Tropea ha provato a far credere agli investigatori.

Insomma, donne dal cervello sveglio. Come Concetta Scalisi, figlia del patriarca adranita Antonio, ucciso nella faida che insanguinò a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta il triangolo della morte, nonché sorella di quel Salvatore che venne ucciso nell'87 perché al vertice del clan. La Scalisi, poi arrestata nell'aprile del '99, guidò a lungo il suo gruppo, con determinazione, favorendone il transito verso i «Laudani» e, quindi, verso i «santapaoliani».

Ma come non ricordare Maria Filippa Messina, moglie del boss di Calatabiano, Antonino, arrestata a poche ore dal compiersi di una strage che lei stessa aveva ordinato nella piazza principale del paese? La Messina è stata la prima donna al 41 bis.

Ma ci sono altri esempi clamorosi, anche in città. Grazia Santapaola, cugina del

boss Nitto, la quale ricordava al marito e agli altri affiliati che, vista la parentela, loro erano il «sangue blu della mafia»; una volta trovò una microspia in casa e andò a restituirla in questura: «Questa è roba vostra, tenetevela».

Anche Rosa Morace, moglie del «carcagnusu» Santo Mazzei, finì agli arresti per associazione mafiosa. E dello stesso clan faceva parte Jessica Scott, figlia di un militare di Sigonella, che sposò Massimiliano Vinciguerra, luogotenente di Mazzei. Quando Vinciguerra fu vittima di lupara bianca, la Scott si recò a Palermo per chiedere ai boss cui faceva riferimento il marito un aiuto per provare a rintracciarlo. Roba da duri!

Concetto Mannisi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS